

# Airbus, una scelta antieuropea

*La decisione del Governo di uscire dal consorzio che costruisce i velivoli militari A 400 M è un atto di politica estera di eccezionale gravità*

GIAN GIACOMO MIGONE

**Segue dalla prima**  
**N**el merito, di che cosa si tratta? L'«A 400M» è un velivolo di trasporto truppe particolarmente importante per operazioni di *peacekeeping*. L'Airbus è il grande costruttore di velivoli europeo, civili e ora militari, che in questi anni ha sfidato con successo i colossi americani, in primo luogo la Boeing. All'origine l'Italia si era autoesclusa da questo consorzio e il precedente governo di centrosinistra aveva visto il nuovo consorzio costituito per costruire il nuovo velivolo di trasporto militare anche come lo strumento per entrare a far parte dell'Airbus. Uscire da questo ambito significa nell'immediato far lavorare l'industria americana al posto di quella italiana ed europea, ove abbiamo alte capacità (Alenia e Fiat Avio) per il fabbisogno delle nostre forze armate; deviare da una linea di coerenza europea negli approvvigionamenti militari e non; fare un regalo a George Bush come prezzo di chissà quale invito a colazione alla Casa Bianca. Si tratta an-

che di stravolgere una politica euro-peista che con grande difficoltà (non dimentichiamo l'acquisto dei caccia americani F16 al posto di soluzioni europee, in attesa dell'Eurofighter, decisi negli ultimi mesi dal governo Amato) erano tuttavia riusciti ad impostare. Si tratta anche di un atto solo apparentemente di politica industriale che trova radici in un'antica distorsione della politica estera italiana - ecco che riemerge la continuità del governo Berlusconi rispetto a precedenti subalternità - che ci riportano alla famigerata esclusione dell'Italia dal preverteice europeo: un episodio molto denunciato, ma scarsamente analizzato, che contiene in sé non solo la debolezza del nostro governo, ma una più generale subalternità europea rispetto agli Stati Uniti, che potrebbe essere rafforzato dall'attacco terrorista alle Due Torri e da ciò che ne consegue. Molto è stato detto e scritto a proposito del preverteice di Gand cui hanno dato vita la Gran Bretagna, la Francia e la Germania, ad esclusione non solo dell'Italia - occorre sot-

tolearlo - ma di tutti gli altri dodici membri dell'Unione europea. Forse la polemica di politica interna ha offuscato le ragioni di fondo che hanno determinato l'episodio, al di là delle goffaggini del nostro presidente del Consiglio, sufficientemente stigmatizzate da tutta la stampa mondiale. Il presidente Chirac ha stizzosamente ricondotto quella riunione alle esigenze di coordinare decisioni militari dovute al ruolo maggiore che ai tre partecipanti viene riconosciuto nella guerra al terrorismo internazionale. Riconosciuto da chi? E un interrogativo che ha una risposta evidente - gli Stati Uniti! - e su cui la Francia, così gelosa nel difendere l'autonomia propria e talora quella dell'Europa, dovrebbe riflettere a fondo. Del resto si tratta di uno scenario che si è già verificato in occa-

sione della guerra del Kosovo. La leadership americana determina una tentazione delle ex grandi potenze europee, a cui ora si associa la Germania, a non ragionare più in termini europei, ma piuttosto di «posizionarsi» come singoli, in una logica prettamente nazionalistica. Sempre questa logica, che non ha nulla a che vedere con la solidarietà nei confronti degli Stati Uniti colpiti dal terrorismo, spinge a dare vita a club più esclusivi degli organismi ufficiali della Nato o dell'Ue, per l'appunto tali perché ne valorizzano alcuni membri escludendone altri. Ha avuto ragione a reagire Romano Prodi, anche se alla fine ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco: da simili giochi esce indebolita l'Europa nel suo complesso, compresi coloro che vi danno vita, perché gli squilibri di tromba di Blair e di

Chirac non saranno mai sufficienti a trasformare i loro paesi negli imperi che furono. Di fronte agli Stati Uniti, che negoziano assetti futuri e nuove alleanze direttamente con la Cina e con la Russia, nessun paese europeo - dalla Germania al Lussemburgo - può esprimere un potere anche solo regionale, se non ha come stella polare quella di una superiore unità, da continuare a costruire alacremente. Questo ragionamento riguarda anche il nostro paese. Il modo in cui l'Italia si è tradizionalmente adeguata alla rincorsa dei nazionalismi, quando lo ha fatto, non è stato inventato da Berlusconi, ma da una diplomazia che definirei badogliana, perché storicamente radicata in una sconfitta. Si tratta di una ricetta che Berlusconi si limita a ripetere in forma caricaturale anche se è stata

evitata durante i governi di centrosinistra e nei momenti più alti della prima repubblica (segnati da De Gasperi e Moro, per fare due nomi). Invariabilmente si tratta di scimmiettare la *special relationship* che la Gran Bretagna vorrebbe intrattenere con gli Stati Uniti (non sempre riuscendoci) anche a costo di sacrifici di coerenza nella politica europea, come quello gravissimo, compiuto dal governo Berlusconi di rinunciare alla nostra partecipazione all'Airbus. Si tratta anche di usare tutta la nostra limitata forza contrattuale per quella che Pietro Quaroni chiamava la politica della sedia: cercare di essere presenti in tutte le sedi ristrette e protestare vivamente in caso di esclusione. Salvo verificare, quando anche giungesse l'agognato invito, che non si hanno più energie o idee da spendere. L'alternativa è molto semplice ed è anche stata delineata negli anni scorsi, sia pure con qualche incertezza. Si tratta di riconoscere che, per una media potenza quale noi siamo, con il privilegio rispetto ad altri di

esserne consapevoli, la giusta tutela dei nostri interessi nazionali consiste nel rafforzamento delle regole e delle strutture europee ed internazionali cui apparteniamo, compiendo gli atti conseguenti che ne derivano (come l'adesione all'Airbus). Non sarebbe stata straordinariamente più efficace la nostra giusta protesta contro il preverteice se fosse stata proposta, come atto collettivo, a tutti gli altri esclusi, in nome di una regola comune e non di una presunta gerarchia che avrebbe dovuto premiarsi? Non sarebbe ora di smetterla definitivamente (il problema non è solo dei governi, ma della diplomazia e dell'opinione pubblica) con una politica estera da «ultimi dei nobili», per occupare serenamente il nostro posto tra i borghesi, difendendone i diritti? Non viene il dubbio che il nostro giusto impegno per la riforma del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sarebbe assai più efficace e più credibile se riuscissimo a convincere tutti i nostri interlocutori che siamo contrari a tutti i direttori, non solo a quelli da cui veniamo esclusi?

## Mala Tempora di Moni Ovadia

### COME LA METTIAMO CON I PALESTINESI?

Il mio lavoro di uomo di spettacolo da diversi anni si è svolto quasi esclusivamente nell'ambito della cultura ebraica ed in particolare nel contesto di quello straordinario mondo esiliato che era la yiddishkeit. La cultura dell'ebraismo est-europeo è stata la fonte della mia piccola poetica, l'humus della sua espressività ha fornito la preziosa materia prima per formare il mio stile e la tessitura emozionale di quel teatro etico-politico che mi sforzo di costruire. Tuttavia forma e contenuto delle mie pieces sono frutto di una visione personale e non pretendo di assumere valore di paradigma né tanto meno di ammaestramento. Se le corde di risonanza dell'anima di qualche spettatore vibrano con il mio sentire ciò mi onora e rende alto il senso del mio lavoro, ma non mi legittima a sopravvalutare ciò che faccio. Tuttavia, essendosi il mio lavoro esteso ad altre forme di comunicazione a cui vengo sollecitato da varie parti, ho finito per essere valutato fuori misura. Ogni volta che mi accade di trattare un qualsivoglia argomento ebraico, sia esso l'umorismo, il cam-

mino di Abramo o l'antisemitismo, capita ormai che inesorabilmente almeno un uditore solitamente di sinistra come me mi domandi con un tono fra il provocatorio e l'inquisitorio: "Signor Ovadia, eh... con i palestinesi come la mettiamo?" Io dubito che questa sia una vera domanda che chieda qualche parola onesta di risposta. Sento frizzare sotto questa compiaciuta inquisizione, l'arrier pensée: "Adesso ti fotto io!". Una lunga gestazione di indagine sulle mie personali lacune, debolezze e perché no, infamie mi ha da tempo reso consapevole che essere fottuto fa parte delle possibilità dell'esistenza e più di una volta è successo; il vero problema è non fottere i palestinesi che di guai e di dolore hanno da vendere. Sono un uomo di pace e ritengo che non sia eludibile il problema dello Stato palestinese e penso che debba comprendere tutti i territori del '67, incluso un accordo su Gerusalemme capitale dei due stati. Il problema è come arrivarci. La questione riguarda i due popoli e se è di una pace vera che si discute, solo loro potranno giungere ad una soluzione. Il

nostro problema è un altro. Vogliamo realmente discutere della nostra relazione con la questione o vogliamo certezze che ricompongano il quadro di una visione manichea che ci illuda di liberarci dalle angosce dell'esistenza. Molti, soprattutto nella nostra sinistra, si placano con una inappellabile criminalizzazione della politica israeliana e si rifugiano nelle logiche della più frusta ideologia. Questi compagni non vedono la trave che abbiamo nell'occhio. Se il nostro paese, prospero, in pace, incluso fra i G8, che progetta l'Europa unita, ha potuto eleggere un governo che sistematicamente progetta leggi liberticide - fra le quali una legge sull'immigrazione che indigna persino un vecchio repubblicano come l'onorevole Tremaglia (per il quale un passante confesso di provare un'umana simpatia) - come stupirsi se un paese che vive in guerra da sempre e per giunta con il passato che si ritrova elegge un reazionario come il generale Sharon? Ma cari compagni quando parliamo di politica, parliamo di uomini o di caporali?

## Maramotti



# Salò, fu barbarie senza malintesi

DIEGO NOVELLI

**Q**uando Carlo Azeglio Ciampi fu eletto presidente della Repubblica (all'epoca, con il mio voto convinto di parlamentare) scrissi sul settimanale *Avvenimenti* che si trattava «di uno dei nostri». Cosa intendevo? Un comunista?, no; uno di sinistra?, no; semplicemente «un democratico, un antifascista». Essere antifascisti è un discrimine molto importante, poiché si tratta di una scelta di campo netta tra due modelli di civiltà, tra tolleranza e intolleranza, tra libertà e illibertà, tra pluralismo e partito unico, tra democrazia e autoritarismo. Ecco perché non si può mettere sullo stesso piano fascismo e antifasci-

simo, poiché il primo è l'espressione di una parte che non ammette articolazioni e differenziazioni al suo interno, mentre il secondo rappresenta una pluralità di idee, di convinzioni differenti tra di loro, ma con dei valori comuni, primo fra tutti quello della libertà (di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, ecc...). Non ho motivi per ricredermi nel considerare Ciampi «uno dei nostri», anche alla luce della sua «esternazione» in occasione della commemorazione di un caduto della Resistenza. Posso dire di aver considerato sin dal primo momento che ho ascoltato la frase oggetto di dura polemica da parte di Antonio Tabucchi, una

espressione non soltanto infelice, ma sbagliata. Pensare ed affermare il proprio dissenso su di un giudizio storico fondato, a mio parere, su di un presupposto errato, non è la fine del mondo. Non si è irraguardosi, tantomeno insolenti nei confronti del capo dello Stato il quale, come tutti i comuni mortali, può anche esprimere un pensiero non giusto. Ma al di là del merito del contenuto della frase contestata (i giovani repubblicani, per tanto che fossero in buona fede operarono in perfetta unione con la Germania di Hitler e non per l'unità d'Italia) l'aspetto più preoccupante sono state le reazioni nei confronti del giornale che

ha dato voce al dissenso di Tabucchi. Cosa voleva Fassino (nel ruolo del primo della classe), la censura preventiva, come nei più oscuri anni dello stalinismo imperante anche all'Unità? L'amico Manzella, poi, ha un singolare concetto della libertà di stampa, visto che si è dimesso da presidente della società che edita il giornale, senza motivarne le ragioni: per forte che sia il suo sodalizio con l'amico oggetto di una critica, mi pare spropositata la reazione. Infine non mi pare che anche questa volta (come sostiene invece Tranfaglia) la responsabilità dell'accaduto vada attribuita ai «media» per il modo come hanno riportato il discorso di Ciampi. Se Mirko Tremaglia e camerati affi-

ni hanno sentito il bisogno di esprimere il loro entusiasmo per ciò che era stato detto da Ciampi, una ragione ci sarà, o siamo tutti impazziti? L'operazione di revisionismo storico nei confronti del fascismo è iniziata da tempo, almeno dagli anni del craxismo e delle attenzioni che l'allora leader socialista aveva riservato al Movimento Sociale con il chiaro intento di sdoganare i voti degli ex fascisti e poterli utilizzare alla prima occasione. Mi sono sempre chiesto, dopo il noto discorso di Violante in apertura della XIII legislatura, cosa volesse dire «riappacificarsi con i ragazzi di Salò» per superare le fratture della guerra civile. Dispostissimo, ma se dopo oltre cin-

quant'anni, ad esempio, il ragazzo di Salò Mirko Tremaglia ancora non ha capito di essere stato dalla parte sbagliata, cosa c'è da riappacificare? Ricordo che in gioventù questa questione dei «ragazzi di Salò» più volte è stata al centro di vivaci discussioni nella sinistra. In modo particolare, nel 1956, in occasione dell'uscita del libro *Tiro al piccione* di Giosè Rimanelli, dal quale Giuliano Montalto ha tratto un interessante film. In quel dibattito giovanile mi ero schierato contro i detrattori del libro e del film, sostenendo che non si doveva criminalizzare i giovani che si erano arruolati nella Repubblica di Salò, senza cercare di capire

le motivazioni personali di quella scelta fatta, tra l'altro, di fronte ad un fascismo agonizzante. Cercare di capire non significa abbassare la guardia o fare delle pericolose concessioni all'ideologia nera. Ben diversa la posizione di chi, oggi, strumentalmente intende utile riappacificarsi, con chi continua a pensare, come lo storico Vivarelli (volontario nella famigerata Decima Mas) «di non aver sbagliato affatto». La Repubblica di Salò ha rappresentato nella storia d'Italia ed europea, la barbarie con le peggiori atrocità consumate dai nazifascisti. Non possono esistere «malintesi» al riguardo.

## cara unità...

### Più spazio al mondo del lavoro

**La Rsu e i lavoratori Amsp Desio**  
 Egregio direttore Furio Colombo  
 Le inviamo questa lettera aperta da indirizzare al Signor Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi come «grido di dolore» e di forte disagio per la condizione in cui versa il nostro settore (gas, acqua): siamo senza contratto da 36 mesi, all'orizzonte non abbiamo segnali che possano tranquillizzare i lavoratori e gli utenti di questo comparto. Noi lavoratori dalla Azienda Municipale Servizi Pubblici di Desio abbiamo deciso di scrivere scegliendo il suo giornale (L'Unità), del quale alcuni di noi sono affezionati ed assidui lettori, perché pensiamo sia attento alle questioni che riguardano il mondo del lavoro. Cogliamo l'occasione per fare i complimenti al giornale da lei diretto e vi raccomandiamo di dedicare maggiore spazio alle problematiche del lavoro. Cordiali saluti

### I nostri soldati in Afghanistan

**Gianluca Narduzzi**  
 Cara Unità e cari lettori della stessa, penso sia ben chiara a tutti, la dinamica dei fatti: il nostro governo, per tentare di riparare all'inevitabile ma sempre grave offuscamento di immagine rimediato nei rapporti con il resto del mondo (vedi le nuove angosciose leggi, le esternazioni ben poco felici e quant'altro), ha praticamente elimosinato un incontro con Bush a Washington per poter così avere l'onore di offrire la piena cooperazione militare; un incontro che, tra l'altro, il Governo Americano non si era neanche sognato di chiedere, e concesso soltanto per dovere di etichetta diplomatica. Il Presidente Americano, rispondendo con un secco "no, grazie" all'offerta italiana, ha relegato gli impegni internazionali delle nostre forze armate al mero, seppur importante, controllo delle zone calde balcaniche; il chiaro messaggio è che i militari italiani in Afghanistan non sono assolutamente richiesti ma, eventualmente servisse, possono rendersi utili altrove. Ora il nostro caparbio governo, dopo pochi giorni dal gran rifiuto di Bush, per bocca del ministro Martino rilancia arbitrariamente ed in pompa magna l'idea del nostro esercito in prima linea in terra afgana.

Io, seppur fondamentalmente pacifista, mi rendo benissimo conto come questa guerra sia purtroppo necessaria e come ogni stato NATO debba fare la sua parte. Quello che reputo scandalosamente aberrante è come il nostro attuale governo giochi con la pelle ed il sangue di tanti nostri soldati pur di tentare di riottenere l'ormai disintegrato rispetto internazionale. Cordiali saluti.

### Bandiera Usa vendesi

**Tino Oldani**  
 L'informatrice volontaria (non retribuita) de l'Unità può prendere nota anche dei nomi di chi ha acquistato, pagando di tasca propria, le bandiere.  
 Rossella 1 Usa  
 Oldani 2 Usa + 1 Italia  
 Rosati 1 Usa + 1 Italia  
 Marcano 1 UK + 1 Italia  
 Bussoletti 1 Usa  
 Piperno 1 Usa  
 Marino 1 Usa  
 Grilli 1 Usa  
 Ranzoni 1 Usa

Acquafredda 1 Usa  
 In segreteria sono disponibili ancora due bandiere Usa, che saranno messe all'asta alla vigilia della manifestazione del 10 Novembre. Sarebbe gradita anche una rettifica dell'indirizzo di Panorama, che si trova al numero 136 di via Sicilia, non al 47 (morto che parla) un numero che lascio tutto all'Unità.

### I buoni scuola in Lombardia e il fumetto Alan Ford

**Lanfranco Pavani, Milano**  
 La legge sui buoni scuola della Lombardia, mi ricorda il fumetto di Alan Ford dove SUPERCIUK rubava ai poveri per dare ai ricchi. Saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»